

## ***Una modernità da riaprire nel segno di Frantz Fanon***

**di Iain Chambers**

**intervento tenuto al convegno *Fanon e la condizione postcoloniale*  
Roma, 28-29 settembre 2007**

« "Sporco negro!" o semplicemente: "Toh! Un negro".

Facevo ingresso nel mondo, preoccupato di trovare un senso alle cose, con l'animo pieno del desiderio di essere all'origine del mondo, ed ecco che mi scopro oggetto in mezzo ad altri oggetti. »

(Frantz Fanon, *Pelle nera, maschere bianche*)

L'oggetto di eccezione in un mondo bianco, senza colore, perciò universale. Ma se siamo tutti soggetti, allora siamo allo stesso tempo, come ci ha ricordato recentemente Judith Butler, assoggettati ai linguaggi che hanno realizzato questa forma di mondializzazione, con i suoi rapporti ineguali ed ingiusti di poteri e di saperi. Siamo noi stessi i portatori dei poteri che hanno realizzato e riprodotto la modernità e la colonizzazione del resto del pianeta.

In una modernità che fissa e, allo stesso tempo, resta ambivalente, il soggetto subalterno è simultaneamente riconosciuto e misconosciuto in uno spazio già confezionato e risolutivo. Per uscire dalla gabbia di questa immagine disfatta di sé, il subalterno non ha altra scelta che spaccare lo specchio e rifiutare l'alterità cucitagli addosso.

Al contrario dello *storicismo*, per il quale la cultura produce la nazione, per Fanon è la lotta per la nazione che produce la sua cultura. Questa prospettiva giacobina, che tratta il passato come un impedimento di cui ci si deve sbarazzare, propone quel taglio radicale che comincia nell'"anno zero della repubblica". Impossibile, no? Ma questo taglio netto nell'ortodossia consensuale dei discorsi culturali è, in ogni modo, significativo: l'insistenza su un concetto di "cultura" che esiste come processo, e non come un oggetto, propone una dislocazione intensa, una frattura radicale.

Al posto del puro rispecchiamento della cultura nella nazione, con tutte le premesse di stabilità e continuità che orbitano attorno a questo stato, la prospettiva di Fanon indica qualcosa di più mobile, di meno rassicurante, e, forse per questo, di storicamente più onesto.

E' stato soprattutto Fanon a parlarci, ne *I dannati della terra*, delle forze ambigue del nazionalismo, intese sia come forze che sfidano il regime coloniale, sia come forze impiegate nella realizzazione di un potere nuovo. Fanon proponeva di muoversi lungo le fratture tra queste due prospettive, per oltrepassare i rischi dell'autoritarismo, del tribalismo e della "grande processione" della corruzione.

Quando Fanon, riferendosi al contesto della guerra in Algeria, parla, senza pudore e con parole ben ponderate, del terrorismo, si riferisce sia a quello praticato dalla resistenza francese durante la Seconda Guerra mondiale (anche dai partigiani o 'banditi' in Italia), sia a quello attuale, praticato dal FLN: tutti atti compiuti nel nome della nazione e della sua liberazione. A questi possiamo aggiungere gli atti 'terroristici' delle bande armate di giovani ebrei negli anni '40, nel mandato britannico di Palestina, nel tentativo di dar vita allo stato di Israele, oppure, ai nostri giorni, quelli dei palestinesi e degli oppositori al regime algerino e dei migliaia di scomparsi... tutti denominati 'terroristi', nel nome della nazione, attuale e futura. Ma questi sono collegamenti allarmanti, che solitamente vengono celati.

Se tutto questo significa che non esiste un fuori, che tutto accade all'interno di una modernità globale, allora dobbiamo perlomeno renderci conto del fatto che la modernità, almeno quella modernità unilaterale che siamo abituato a concepire, è sempre in guerra con se stessa. Essa incontra continuamente la resistenza, il rifiuto, la devianza, la sovversione; incontra altre versioni di se stessa, incontra gli altri. Viviamo in una modernità che, nella sua versione egemonica, quasi sempre rifiuta di elaborare il senso della perdita della presa occidentale sul

mondo, che ritiene ancora di essere in grado di svelare il mondo e di renderlo trasparente alle proprie esigenze, ai propri desideri: una modernità ancora a tutti gli effetti coloniale.

Questo rifiuto è sedimentato in quella 'melanconia postcoloniale' di cui parla Paul Gilroy, che si articola in un violento rifiuto di riconoscere la centralità dell'esperienza coloniale per la costituzione economica, storica, culturale, razziale e 'democratica' della nazione: quella dell'Algeria per la Francia, ovviamente, ma anche quella dell'impero coloniale britannico per l'Inghilterra odierna, o dell'Eritrea, della Libia e della Somalia per la formazione dell'Italia attuale, o quella del mondo degli schiavi neri e del genocidio dei nativi americani per la costituzione degli Stati Uniti.

Questa sarebbe una modernità "tradotta", che tradisce qualsiasi visione unilaterale ed egemonica; una modernità che svela, nonostante i tentativi continui di controllarlo e soffocarlo, quello che Françoise Vergès ha giustamente chiamato "il diritto alla rivolta". Una modernità multilaterale, dunque, eterogenea, sempre in transito, sempre "in tra", sempre in tra-duzione. Con la "migrazione" di Fanon dal Terzo al Primo mondo, emergono nuove mappe critiche, nuove cartografie di potere e insubordinazione.

L'insistenza di Fanon sulla necessità di spezzare la storia egemonica, quella del colonizzatore, di sabotare la sua elaborazione, la sua storio-grafia e geo-grafia – vale a dire, una particolare scrittura del tempo e del territorio – ci conduce nei pressi di una costellazione critica in cui la ri-scrittura e la ri-elaborazione diventano centrali, avvicinando Fanon ad altre voci che hanno dimorato in Algeria: quella di Jacques Derrida e di Hélène Cixous e quella, soprattutto, di Assia Djebar (per recuperare una dimensione femminile e femminista).

Nel volume *I dannati della terra*, Fanon tocca il nucleo politico e teorico della questione, quando afferma che il colonizzatore sa di "fare la storia", intesa come estensione della storia della metropoli, per cui la storia che egli fa non è la storia del paese o del territorio che sta rapinando. Allora l'immobilità, nella quale il soggetto colonizzato è imprigionato, può essere sfidata solo mettendo fine a quella cartografia del potere ed alla sua storio-grafia che, mirando all'appropriazione totale del resto del mondo, produce effetti totalitari. Non mi risulta che questo modo di raccontare il passato, di configurare il presente e di progettare il futuro sia stato modificato.

In questa maniera, si può evidenziare la prossimità inquietante tra la città coloniale di ieri – brillantemente descritta da Fanon e rappresentata nel film di Gillo Pontecorvo, di chiara ispirazione fanoniana, *La Battaglia d'Algeri* – e l'odierna metropoli occidentale. Spazi urbani divisi, sorvegliati, controllati, modellati da flussi economici e politici che rispecchiano profili etnici e razziali: il Terzo Mondo che abita nelle *banlieues* e nei quartieri poveri delle metropoli, il sud del mondo dentro il nord, ben sotto la soglia di rappresentazione/rappresentanza. Anche qui, come nel quinto anno della rivoluzione algerina, la lotta è per il senso e la direzione della nazione; in essa lo Stato non può pretendere di presentarsi come monumento stabile e fisso, da conservare e difendere, ma si svela come forma mobile e mutevole, luogo di una serie di processi ancora in atto, ancora da narrare, da costruire.

Si tratta oggi, come allora, della lotta per il senso e per la direzione del mondo, in una modernità che, nella sua articolazione egemonica, non sa ancora come narrarsi in risposta alla voce critica di Frantz Fanon, che non sa e non vuole sapere come "coltivare l'atrocità del dubbio" (Pasolini). Si tratta, qui, non solo di insistere sulla riapertura dell'archivio, del passato che non è mai veramente passato, ma di evidenziare e rispondere al fatto che l'archivio è vivo, e sopravvive nelle correnti della modernità, gettando ombre inquietanti sui suoi percorsi, sfidando le sue conclusioni.

Nell'interruzione del presente, nel suo "stato critico", e nonostante la retorica dello sviluppo e della globalizzazione, il sud del mondo resta immobile. Gli esclusi, i clandestini, gli 'illegalisti', i morti, restano e resistono come una macchia indelebile sulla mappa liscia della modernità occidentale. Una parte, una provincia del pianeta, si presenta come "globale", mentre continua a dipendere, per il suo 'progresso', per il suo 'umanesimo', per la sua 'libertà' e per la sua

'democrazia', dall'universalizzazione di una struttura brutale e violenta.

« La morte del colonialismo è insieme morte del colonizzato e del colonizzatore » (*L'anno cinque della rivoluzione algerina*). La domanda che questa affermazione di Fanon ci pone è semplice, nella sua tagliente chiarezza: il mondo che ha formato il colonialismo, la modernità occidentale ed il suo umanesimo autocelebrativo, è veramente morto? I rapporti di potere che hanno plasmato il pianeta in modo unilaterale sono veramente scomparsi? Se, come inevitabile, dobbiamo registrare delle risposte negative a queste domande, dobbiamo anche, ed ancora oggi, registrare la potenza della voce di Fanon, che, nonostante i cambiamenti radicali nei linguaggi con cui si interpreta e si concepisce il mondo, svela una verità costante che resta e che resiste.

[a cura di Alessandro Corio]